

## Uzbekistan: braci sotto la cenere

PAOLO GRIGOLLI

**A**prile 2005. Scivolano via veloci le nuvole dalle pianure sterminate dell'Asia centrale verso le montagne del Pamir, cariche di umidità. «Siamo stufi di avere paura»: le parole di Gula “fiore di luna” mi rimbombano nella testa.

Nelle vie della capitale, Tashkent, si respirano un silenzio e una quiete strani. La città è baluardo e resistenza di un potere che succede a se stesso a partire dal 1991. Sono stupito dalla voglia di raccontare quello star male che emerge dalle parole della donna forte con gli occhi scuri di fronte a me. «Dalla dichiarazione di indipendenza i primi ad andare via da queste terre sono stati gli ebrei, poi i russi e via via le altre minoranze perché sempre meno sicuri» in una terra da sempre abituata ad essere *melting pot* e ora facilmente preda di derive pseudo-etniche a sfondo religioso, dominata da un regime implacabile e vorace.

Sembra che nelle campagne, dove vive il 65% della popolazione, l'inverno scorso sia stato durissimo, con l'erogazione dell'energia elettrica per due ore al giorno... in un paese che produce petrolio e gas naturale, per non dire dell'oro.

Visitiamo un antico luogo sacro nella città vecchia, ora riscoperto anche dalle nuove generazioni che fino a poco fa lo vedevano solo come magazzino per alimenti. Affluiscono e pregano, uomini da una parte e donne dall'altra (ma tutto sommato, a ben pensarci, anche nelle chiese che frequentavo anni fa, soprattutto nelle nostre valli, le donne occupavano i banchi da una parte e gli uomini i banchi dall'altra e mi chiedevo perché. Ritrovo la stessa divisione fittizia ora, in un'altra parte di mondo, trent'anni dopo, e penso che non c'è tempo che non venga, se uno pensa di poter aspettare).

Dietro la moschea si apre uno spiazzo fatto di lapidi e verde incolto. Percorrendolo mi blocco di fronte alla sintesi del dolore universale: la madre seduta su una scomoda panca di legno guarda il giovane che ritocca con il pennello il ritratto del figlio sulla lapide. Non ha più neppure le lacrime in un volto trasformato dalla fatica di andare avanti dopo diciannove anni e lui, che ne aveva 16 allora, sembra possedere una maturità che gli anni non potevano consentire, quasi potesse conservare una continuità con il ricordo che non vuole cedere. Mi viene in mente Predrag Matvejevic quando dice che “a un certo punto è necessario disarmare la memoria” anche se, a volte, è proprio difficile togliere la propria vita dalle sue fondamenta.

«Mio figlio, diventato abbastanza grande, ha paura della circoncisione e gli ho quindi proposto la playstation purchè la facesse», ci racconta ancora Gula, benché non molto convinta. È spiazzante un'affermazione così, ma non troppo diversa da quella di chi mi racconta, a Trento, che la figlia ha voluto scegliere il vestito firmato e il ristorante “di lusso” dove festeggiare la Prima Comunione. Il mantenimento delle tradizioni ha un prezzo e un contrappasso, forse un contrabbando con i segni più marcati di un tempo che non lascia scampo. E se tempi nuovi verranno, sarà perché le donne di queste parti del mondo vorranno e sapranno prendere in mano i loro destini e quelli dei loro figli. È una convinzione che si rafforza viaggiando in Oriente e nelle straordinarie contraddizioni in cui si stenta a trovare l'equilibrio tra lo spazio e il tempo.

### Il punto d'incontro

L'Uzbekistan, situato al confluire dell'Amu Darya (Oxus) e dal Syr Darya (Jaxartes), anticamente conosciuto con l'appellativo di Transoxiana, è al centro delle repubbliche asiatiche: confina a nord-ovest con il Kazakistan, a sud con il Turkmenistan, il Tagikistan e l'Afganistan e a est con il Kirghizistan. Si estende per 447.400 kmq, ha una popolazione di 24 milioni di abitanti e costituisce il paese più popolato delle ex-repubbliche sovietiche nella regione centro-asiatica. Oltre i due terzi del suo territorio è costituito da zone desertiche, con il deserto del Kyzylkum, o da steppe.

È la grande storia e il suo fluire il significato di un viaggio in Uzbekistan: la riscoperta dell'antica Transoxiana, che ripercorre il passato di una terra che per duemila anni è stata punto di incontro e di scontro tra Oriente e Occidente, tra il mondo nomade delle steppe e le civiltà stanziali dei grandi

imperi. L'eredità artistica più notevole che sopravvive in Asia centrale è la sua architettura e alcuni degli edifici religiosi islamici più belli e audaci del mondo si possono ammirare a Bukhara, Khiva e soprattutto a Samarcanda, sopravvissute alle orde di guerrieri guidate da Gengis Khan e alla successiva smania distruttiva dei bolscevichi, che contribuirono a distruggere molti edifici religiosi dell'Asia centrale, tranne quelli di significativo valore architettonico o storico.

L'Uzbekistan è una repubblica presidenziale dal 1991 e l'attuale Costituzione ha introdotto una teorica democrazia multipartitica e una Repubblica Presidenziale, anche se in realtà il modello di governo è più vicino alla dittatura presidenziale, visti i pochi poteri, meramente di servizio alle decisioni presidenziali, lasciati al Parlamento. Sintomatico di questo fatto è la considerazione che sia l'OCSE che l'UE abbiano espresso la propria opinione negativa sullo svolgimento delle ultime elezioni, che hanno conferito il terzo mandato al Presidente Islam Karimov con il 92% dei voti.

I principali partner del paese sono gli Stati Uniti, che assicurano importanti sostegni finanziari, cui l'Uzbekistan ha ceduto le sue basi aeree durante il conflitto in Afghanistan; e la Russia, protagonista di accordi bilaterali per aumentare la cooperazione nello sfruttamento delle risorse minerarie.

La situazione finora relativamente stabile dell'Uzbekistan ha permesso, negli anni successivi all'indipendenza, una crescita economica lenta ma costante. Il Prodotto Interno Lordo, indicatore principale per valutare le *performances* economiche dei paesi, è cresciuto negli ultimi anni spinto soprattutto dal valore dei servizi e dalle esportazioni di risorse minerarie. Il settore primario, che rappresenta circa il 35% del PIL, è dominato dalla coltura del cotone, cui sono oggi destinate buona parte delle terre coltivabili del paese: tale monocultura ha però creato dei problemi irrimediabili, nel breve termine, all'ecosistema del paese, provocando anche la desertificazione di alcune parti del territorio e il progressivo inaridimento del Mare d'Aral. Oltretutto, solo il 20% del prodotto viene lavorato in loco.

L'Uzbekistan ha importanti giacimenti di gas naturale, petrolio e oro, di cui è il quinto produttore mondiale. Negli ultimi anni sono state finanziate dal governo ricerche in tutto il paese di nuovi giacimenti di gas e petrolio e attualmente circa il 45% delle risorse conosciute viene sfruttato. Grazie ad alcune *joint ventures* con partner europei e asiatici, l'industria legata all'estrazione e ai trasporti ha conosciuto una notevole espansione, diventando punto di riferimento per tutta l'area centro asiatica.

Per una fascia consistente di popolazione, fuoriuscita dalle fabbriche sovietiche, rimane solo la possibilità di una vita di sussistenza con 10 dollari di pensione al mese, mentre gli stipendi "normali" sono di 60 dollari circa.

I settori principali dell'economia, come l'agricoltura e l'estrazione, sono in gran parte sotto il controllo statale: il processo di liberalizzazione è lento e lacunoso e impedisce il diffondersi della libera iniziativa imprenditoriale. Gli investimenti stranieri, di fronte al prolungarsi di uno stato di crisi latente e scoraggiati da politiche protezionistiche, oltre che da pesanti controlli e interferenze, non decollano.

Non esiste una libera informazione e quello che si viene a sapere molto spesso è dovuto a internet, per chi può permettersi di navigare con una connessione telefonica, sapendo di essere controllati non appena si accede alla gran parte dei siti occidentali. La violazione dei diritti umani è la norma e il controllo sociale rigidissimo: le grandi piazze di stampo sovietico sono ora diventate delle vere e proprie piantagioni di alberi, quasi a scoraggiare possibili assembramenti... Sono alcuni stranieri e una ristrettissima *élite* locale, i cui tratti a volte sono un poco truci, frequentano alberghi e ristoranti, negozi, teatri e cinema. Sempre di più, viaggiando in questi paesi, mi rendo conto che i diritti, quando sono di pochi, devono chiamarsi in realtà privilegi.

## Il mito del fondatore

Mattina di una giornata che sembra soleggiata, la prima dopo le nevicate e il freddo di una primavera annunciata e mai arrivata veramente. Ultimo giorno qui, domenica. Partiamo da Samarcanda per andare a Shakrizaps con un furgone Ford Transit rosso. Il passo di montagna è imbiancato di neve, un albero completamente bianco di ghiaccio segna il passaggio da una valle all'altra. Scendiamo per tornanti feroci. Ci attende la ieratica figura di Amir Timur – per noi Tamerlano – imponente padrone di casa che ci accoglie davanti ai resti del portale di 40 metri, che anticamente era un intero palazzo di un sogno megalomane. Le feste in onore di un mitico "Padre fondatore" del Paese si rinforzano mano a mano che si deve ricreare il senso di unità e di valori condivisi in una terra crocevia di razze; il culto della personalità antica si fonde con la necessità dell'iconografia moderna.

Poi, secondo il principio che non si deve mai fare la stessa strada all'andata e al ritorno, prendiamo un bivio assurdo che ci porta verso il Tagikistan. E quei villaggi di fango e paglia immersi nei prati verdi rimangono

un vertice di questo passaggio a Oriente, insieme allo sguardo fiero di un ragazzo che incrocia il nostro mentre cavalca il suo cavallo, lui, erede di Gengis Khan.

«Sapete» – ci dice Gula – «l'altro giorno il Presidente Karimov ha annunciato che andava a Samarcanda per una ricorrenza e la gente ha applaudito lungo tutta la strada il corteo di macchine blindate, inneggiando al Presidente e cospargendo di petali di fiori il suo cammino per decine di chilometri. Poi, a sera, nelle immagini del notiziario, abbiamo scoperto che si era recato in aereo».

\*

*Proprio nei giorni in cui va in stampa questo "diario di viaggio" dall'Uzbekistan, arrivano le temute notizie di una rivolta soffocata nel sangue nella periferia del paese, al confine con il Kirghizistan.*

*Un moto popolare viene mascherato per insurrezione islamica e quindi la sua soppressione è coperta e giustificata dall'Occidente, che non interverrà come invece è avvenuto a Kiev o a Bishkek. La speranza di quel popolo rischia di perdere, ancora una volta, la possibilità di espressione, mentre si fomentano odi profondi in una delle aree strategicamente più significative dal punto di vista geo-politico.* ■

## Apologia del pudore

CRISTINA VILLOTTI

**G**iorgio Gaber (in *Gli assurdi spostamenti del cuore*) proponeva di definire il nostro tempo "l'era della Volgarità". La provocazione fa sì che ci chiediamo, da un lato, cosa sia la volgarità e dove stia il suo confine; dall'altro lato, veniamo spinti a occuparci della sorte del concetto contrario, ovvero del pudore. Mentre il significato della prima può risultare più facilmente individuabile, dal momento che si tratta di una realtà tesa alla banalizzazione del mostrare tutto senza riserve, più difficoltoso appare l'interrogarsi attorno al pudore. Che cos'è? A che serve?

Il pudore non è la vergogna, non è l'imbarazzo, né la timidezza, né la goffaggine, non è il sinonimo meno usato del termine verginità, né il sostantivo più elegante per parlare della prudenza o della colpa. Max Scheler, in un saggio intitolato *Pudore e sentimento del pudore*, lo definisce un «varco verso se stessi», una sorta di viaggio interiore dell'uomo alla scoperta della sua identità più profonda. Il concetto, quindi, ha un significato specificamente positivo: non va considerato come qualcosa che limita o nega qualcos'altro, come ad esempio l'amore, ma al contrario può ritenersi lo strumento rivelativo di quest'ultimo, il suo nobile "cavalier-protettore".

Sebbene sia difficile offrirne una definizione chiara ed esauriente, per la complessità di sfumature che esso implica, tuttavia è possibile considerarlo (come ci ha suggerito il filosofo tedesco) come un percorso orientato verso le radici dell'uomo. È grazie al pudore che l'amore si mantiene vivo, perché quanto più si ama una persona e questa diventa unica, tanto più il pudore è necessario per difenderne l'individualità e l'irripetibilità. Esso decolla attraverso la sfida e le disillusioni del quotidiano, permettendo di scoprire dimensioni più intime. È un invito all'attesa, un monito del silenzio alla profondità del cuore. La persona amata, riguardo alla quale sembra di sapere tutto, per mezzo del pudore ridiventa "nuova" allo sguardo amante: rinasce, è mistero inesauribile al di là dei facili cambiamenti d'umore e dei giudizi precipitosi.

Il mistero, infatti, ha necessariamente bisogno che venga rispettato ed accettato lo spazio, che separa e allo stesso tempo richiama l'uomo all'altro